

SCUOLA DI BIBLISTICA • CORSO: LA VITA QUOTIDIANA IN PALESTINA AL TEMPO DI YESHÙA
LEZIONE 22

Le classi sociali nell'antica Palestina Ricchi e poveri

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Nella lezione n. 14 abbiamo visto che per gli ebrei la famiglia era **il nucleo fondamentale della società**. La parola ebraica per “famiglia” è *mishpakhàh*; essa si applica nella Bibbia alla famiglia, al popolo e alla nazione. Ora si noti che cosa raccomandò Abraamo al suo fidato servitore: “Tu potrai prendere per mio figlio una moglie dalla mia famiglia e dalla **casa** di mio padre” (*Gn 24:40*). La parola “casa” designa nella Scrittura il raggruppamento delle famiglie discendenti da uno stesso capostipite chiamato “padre”. La casa era una famiglia allargata. Potremmo dire casato, ma tale nome noi lo applichiamo all’aristocrazia, per cui possiamo dire che “casa” era il clan. Così, quando Dio comanda al patriarca del popolo ebraico: “Va' via dal tuo paese, dai tuoi parenti e dalla *casa* di tuo padre” (*Gn 12:1*), non si riferisce certo all’edificio in cui abitava ma al suo clan. Lo stesso concetto vale per *Gn 17:13,23*. “La casa di Giacobbe” di *Abd 17:18* e la “casa d'Israele” di *Mic 1:5* indicano la stessa cosa: l’intero popolo ebraico; qui abbiamo la “casa” allargata all’intera nazione.

Casa era quindi prima di tutto la nazione, poi anche ciascuna tribù di Israele, tanto che la Bibbia parla di “casa di Levi” (*Nm 17:8*), “casa di Giuda” (*2Sam 2:4*), “casa di Beniamino” (*2Sam 3:19*) e così via.

Il significato di casa (בַּיִת, *bàyt*) nella Bibbia

In senso materiale		In senso astratto	
Abitazione	<i>Gn 19:2-4</i>	Progenie di una persona	<i>Gn 12:1;17:13,23</i>
Carcere	<i>Gn 40:4,14</i>	Discendenza sacerdotale	<i>1Sam 2:35</i>
Tana di animali	<i>Gb 39:6</i>	Dinastia reale	<i>1Sam 25:28; 2Sam 7:11</i>
Nido d'uccello	<i>Sl 104:17</i>	Classe di come mestiere	<i>1Cron 4:21</i>
Ragnatela	<i>Gb 8:14</i>	In senso figurato	
Tomba	<i>Gb 17:13; Ec 12:5</i>	Paese di schiavitù	<i>Es 13:3</i>
Reggia	<i>2Sam 5:11;7:2</i>	Corpo umano fisico	<i>Ec 12:3; 2Cor 5:1-4</i>
Archivio di stato	<i>Esd 6:1</i>	Corpo umano spirituale	<i>2Cor 5:1</i>

Tempio di un falso dio	<i>Gdc 9:27; 1Sam 5:2</i>	Tempio spirituale	<i>1Pt 2:5</i>
Tempio di Dio	<i>Es 23:19;34:26; 1Re 6:1</i>	Cielo, dimora di Dio	<i>Gv 14:2</i>

Al tempo di Yeshùà il termine casa riferito alle tribù non era quasi più in uso. Ciò si spiega con il fatto che dopo l'esilio babilonese rientrarono in Palestina unicamente i giudei o "casa di Giuda", ovvero gli appartenenti a quello che era stato in Regno di Giuda, composto dalle tribù di Giuda, di Beniamino e dai leviti. Luca, tuttavia, si premura di specificare che Miryàm, la futura madre del Messia, era "della casa di Davide" (*Lc 1:27*) e riporta le parole dell'angelo Gabriele che assicurò che Yeshùà avrebbe regnato "sulla casa di Giacobbe in eterno" (*Lc 1:33*) ovvero su tutta Israele. Le tribù della Casa di Israele o Regno di Israele non rientrarono mai dall'Assiria. È tuttavia è profetizzato in *Ger 31:31* "un nuovo patto con la casa d'Israele e con la casa di Giuda" ovvero con tutta la nazione ebraica riunita. – Cfr. *Eb 8:8*.

Nel primo secolo il termine casa era riferito di più alle famiglie, ad esempio: "famiglia [οἶκω (òiko), "casa"] di Onesiforo" (*2Tm 1:16*), "casa Cloe" (*1Cor 1:11*), "famiglia [οἶκον (òikon), "casa"] di Stefana". - *1Cor 1:16*.

Alla suddivisione in case/famiglie, che potremmo definire orizzontale, si sostituì maggiormente la suddivisione in verticale: quella delle classi sociali. Non si pensi però alle classi sociali romane.

La stratificazione sociale nell'antica Roma

Nell'antica Roma le classi principali erano i patrizi, i plebei e gli schiavi. Sebbene fondata anche sulla nascita e sul genere di vita, l'appartenenza ad una certa classe sociale era basata soprattutto sul *patrimonio*.

Classe sociale	Reddito in sesterzi*	N o t e	
<i>Humiliores</i>	Nessuno	Il ceto più basso della società; insieme ai <i>tenuiores</i> costituivano la plebe	
<i>Honestiores</i>	5.000 (= 10.000 €)	Borghesia	Cittadini di alto rango, la cui <i>dignitas</i> (onorabilità) era fondata sul patrimonio, a garanzia della loro <i>fama</i> o <i>extimatio</i> (buona reputazione).
	400.000 (= 800.000 €)	Ordine equestre	
	1.000.000 (= 2.000.000 €)	Ordine senatoriale	

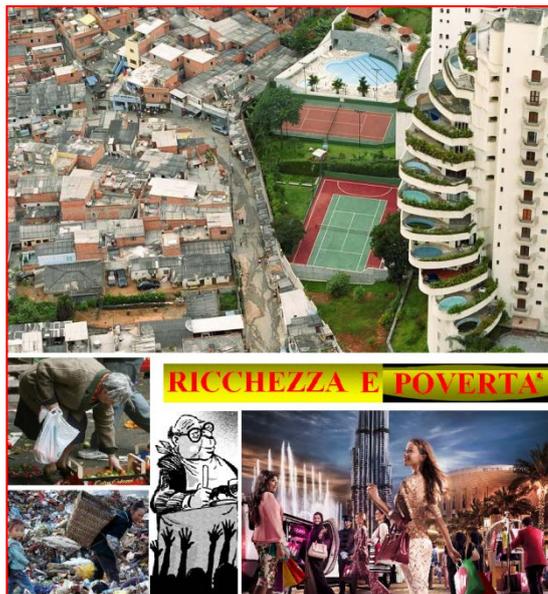
* Il corrispondente valore in € è riferito al primo secolo

I *senatori* - appartenenti alla *nobilitas*, la *classe nobiliare*, erano i cittadini più ricchi in assoluto. Al di sotto c'era la classe degli *equestri* (cavalieri). I liberti (ex schiavi), privi in partenza di mezzi propri, potevano arricchirsi attraverso attività di carattere affaristico finanziario, ma ad essi era proibito l'accesso alle classi sociali superiori (che rimanevano una casta chiusa), perché avevano una considerazione sociale di molto inferiore a quella dei nobili latifondisti, per il fatto che la loro condizione di partenza era stata la più infima.

In Israele c'era una sola classe preminente: la classe sacerdotale. Scrive lo storico Giuseppe Flavio (37 circa – 100 circa): "Da noi l'eccellenza della stirpe trova conferma nell'appartenenza all'ordine sacerdotale" (*Bios 1,1*). Un ebreo non poteva assumere da sé l'incarico di sacerdote (*Eb 5:4*); fu Dio stesso ad affidare il sacerdozio ad Aaronne e alla sua casa, separandoli dalla famiglia dei levititi, una delle tre divisioni principali della tribù di

Levi, e “questa è una regola perenne per lui e per la sua discendenza dopo di lui”. - Es 6:16;28:43.

Nel cosiddetto Nuovo Testamento non si parla assolutamente mai di una differenza tra nobili e plebei: questa suddivisione, tipica dei romani, in Israele non esisteva. La vera differenza sociale era in Palestina era tra ricchi e poveri; in ciò, e solo in ciò, era come nell'Impero Romano in cui la gerarchia era basata sul denaro. Molte parabole di Yeshùa si riferiscono proprio a questa classificazione - ricchi e poveri -, dovuta alle circostanze della vita. Questa realtà è la stessa di oggi in occidente, anche nelle nazioni più ricche.



La grande differenza tra Israele e gli altri popoli antichi sta però nell'atteggiamento nei confronti dell'ineguaglianza sociale. Tra tutti gli ebrei, *tra tutti*, ricchi o poveri che fossero, c'era assoluta parità. Questo grande principio si può cogliere nelle parole del giudeo Saulo di Tarso, più noto come apostolo Paolo: “Essi sono Ebrei? Lo sono **anch'io!** Sono Israeliti? **Anch'io!** Sono discendenti di Abramo? **Anch'io!**” (2Cor 11:22, TILC). Paolo sta affermando l'assoluta parità, sta dicendo che tutti sono su un piano di parità e che lui e tutti si equivalgono.

Il più povero e il più misero degli ebrei, elevando la sua preghiera sapeva e sentiva di non essere inferiore al re di fronte al Dio d'Israele. Non così si sentiva a Roma il plebeo che incrociava un ricco patrizio con la sua toga dagli orli color porpora e che si recava al senato con dietro tutta il suo ossequiante seguito.

Occorre saper distinguere tra parità e uguaglianza. L'uguaglianza è una gran sciocchezza, non esiste: ci sono belli e brutti, grassi e magri, stupidi e intelligenti, ricchi e poveri, bianchi e neri, biondi e bruni. Uguali no, ma con pari dignità sì. Lo spirito ebraico era quindi, più che egualitario, *paritario*. Si legge nella letteratura ebraica extrabiblica: “Non fidare nelle tue ricchezze e non dire: «Questo mi basta»” (Siracide 5:1, CEI). Questo saggio consiglio non vale solo per il ricco, ma anche per il povero che non doveva fare affidamento sul denaro come se tutto dipendesse da quello.

La Bibbia non si ferma a questa evenienza: “Se ci sarà in mezzo a voi in una delle città del paese che il Signore, il tuo Dio, ti dà, un fratello bisognoso, non indurirai il tuo cuore e non chiuderai la mano davanti al tuo fratello bisognoso”, ma prosegue: “Anzi gli aprirai

largamente la mano e gli presterai tutto ciò che gli serve per la necessità in cui si trova” (*Dt* 15:7,8). In *Sl* 113:7,8 si legge ciò che era inammissibile e inconcepibile presso i romani: Dio “rialza il misero dalla polvere e solleva il povero dal letame, per farlo sedere con i principi, con i principi del suo popolo”. Dio “fa giustizia agli afflitti”. - *Gb* 36:6.

Nonostante l'alto principio di parità tra ebrei, la durezza di cuore e l'egoismo umani avevano la meglio nella vita sociale quotidiana. Come in tutte le società antiche, anche in Palestina esisteva la schiavitù. Per questo orribile fenomeno c'erano diverse cause. Era prassi che i prigionieri di guerra venissero fatti schiavi dai conquistatori o fossero venduti come schiavi da quelli (cfr. *2Re* 5:2; *Gle* 3:6). Il ladro che non risarciva il danno veniva venduto e, una volta saldato il debito, probabilmente veniva liberato: “Il ladro dovrà risarcire il furto. Se non può farlo, sarà venduto per pagare ciò che ha rubato” (*Es* 22:3). Nella società ebraica chi diventava povero poteva vendere se stesso o i suoi figli per far fronte ai debiti, ma non poteva essere trattato da schiavo. Infatti è prescritto in *Lv* 25:39-41,47-49: “Se uno dei vostri diventa povero e si vende a te, non lo farai servire come uno schiavo; starà da te come un lavorante, come un ospite. Ti servirà fino all'anno del giubileo; allora se ne andrà via da te insieme con i suoi figli, tornerà a casa sua e rientrerà nella proprietà dei suoi padri ... Se uno straniero stabilito presso di te diventa ricco e uno dei vostri diviene povero presso di lui e si vende allo straniero stabilito presso di te o a qualcuno della famiglia dello straniero, dopo che si sarà venduto, potrà essere riscattato; ... lo potrà riscattare uno dei parenti dello stesso suo sangue o, se ha i mezzi per farlo, potrà riscattarsi da sé”. – Cfr. *2Re* 4:1.

Qual era la situazione nella chiesa dei discepoli di Yeshùa nel primo secolo? Lo stato di schiavo, come parte del sistema strutturale di quel tempo, non era considerato in se stesso come degradante, tant'è vero che spesso allo schiavo era affidata l'istruzione dei figli e delle figlie del padrone stesso. – Cfr. W. L. Westermann, *Slavery Ancient* in *Enciclopedia of Social Sciences*, New York, Macmillan, pag. 74.

In un simile ambiente, in cui la schiavitù era un elemento fisso e accettato della vita, in cui si discuteva se lo schiavo fosse una cosa o una persona, in un ambiente così, che mai poteva fare Paolo per eliminare tale situazione? Dobbiamo anche domandarci se la gente di allora potesse perfino immaginare una società in cui tutti fossero liberi.

Possiamo almeno intuire che Paolo desiderasse la scomparsa della schiavitù? Non dobbiamo rispondere frettolosamente con un sì, proiettando su Paolo il nostro sdegno da 21° secolo nei confronti della schiavitù. La verità è che non possiamo rispondere con certezza. Tuttavia, l'esaltazione che Paolo fa della libertà ci fa capire che egli di certo bramava un cambiamento sociale: “Sei stato chiamato essendo schiavo? Non te ne

preoccupare, ma se puoi diventarti libero, è meglio valerti dell'opportunità" (1Cor 7:21). Attenzione, però: si tratta di un cambiamento *individuale*. Un'azione diretta per un cambiamento di tutta la società era allora *impossibile*, perché Paolo avrebbe dovuto incoraggiare la rivolta. E in tale rivolta (com'era dimostrato da tutti i precedenti tentativi) gli schiavi avrebbero avuto il peggio, come sempre. Paolo, quindi, non poteva (né intendeva) fare nulla contro la costituzione sociale del suo tempo. Tant'è vero che Paolo rimanda a Filemone lo schiavo Onesimo; non intende tenerlo con sé senza il permesso del padrone. Tuttavia, Paolo cerca di introdurre per così dire del vino nuovo per far scoppiare la vecchia botte della struttura schiavista.

È interessante il confronto della *lettera a Filemone* con l'argomentazione di Plinio per un caso simile a favore di un altro schiavo fuggito dal padrone.

"Tu sei in collera con ragione, anche questo lo so. Ma la dolcezza è meritoria soprattutto quando si hanno giusti motivi di collera. Tu hai amato quest'uomo e, spero, lo ami tuttora. Basta quindi che ti lasci commuovere. Potrai anche arrabbiarti di nuovo se egli lo meriterà, perché dopo il tuo perdono ciò sarà scusabile. Frattanto concedi qualcosa alla sua giovinezza, qualcosa alle sue lacrime, qualcosa alla tua bontà naturale. Cessa di tormentarlo, anzi cessa di tormentare te stesso, poiché la collera è un vero tormento per te che sei così dolce". - Plinio, in H. C. Lea, *Studies in Church History*, pag. 555.

Qui, nel caso trattato da Plinio, ci sono solo ragioni umane che non vanno al di là del caso pratico che vede coinvolto un padrone d'animo dolce che vuol bene al suo schiavo. Plinio non cerca affatto di mutare i rapporti intercorrenti tra schiavo e padrone. Nel caso dei filosofi stoici, al massimo si dice che nessuno è schiavo per natura, ma solo per le circostanze della sua nascita o della sua vita. Notevole sotto quest'aspetto è un frammento che riporta una protesta contro l'istituto della schiavitù:

"Anche se uno è schiavo, ha però la medesima carne: nessuno infatti morì schiavo per natura; è la sorte, al contrario, che ha fatto schiavo il corpo". - *Fragmenta Comicorum Graecorum* IV, Berlino, n. 39,47.

Paolo, invece, parte da un altro principio: quello soprannaturale. Anche nell'insegnamento paolino si nota un progresso. Nella *lettera ai corinti* (una delle più antiche), tutta imbevuta dall'idea di un imminente ritorno di Yeshùa, Paolo non annette alcuna importanza all'essere schiavo o libero. Il motivo sta nel nuovo rapporto con il Signore: in questa nuova relazione *tutti* sono schiavi. La fede crea una nuova *fraternità* tra i credenti, schiavi compresi. Yeshùa ha dato origine ad una nuova umanità in cui più non c'è distinzione tra schiavo e libero: "Voi tutti che siete stati battezzati in Cristo vi siete rivestiti di Cristo. Non c'è qui né Giudeo né Greco; non c'è né schiavo né libero; non c'è né maschio né femmina; perché voi tutti siete uno in Cristo Gesù" (*Gal* 3:27,28). "Noi tutti siamo stati battezzati in un unico Spirito per formare un unico corpo, Giudei e Greci, schiavi e liberi; e tutti siamo stati abbeverati di un

solo Spirito" (1Cor 12:13). "Colui che è stato chiamato nel Signore, da schiavo, è un affrancato del Signore; ugualmente colui che è stato chiamato mentre era libero, è schiavo di Cristo". - 1Cor 7:22.

Poi, nelle lettere successive, l'apostolo si prefigge di umanizzare i rapporti tra padroni e schiavi, rendendo così più tollerabile la situazione. È introdotto in questo modo il germe della futura eliminazione della schiavitù.

"Servi, ubbidite in ogni cosa ai vostri padroni secondo la carne; non servendoli soltanto quando vi vedono, come per piacere agli uomini, ma con semplicità di cuore, temendo il Signore. Qualunque cosa facciate, fatela di buon animo, come per il Signore e non per gli uomini, sapendo che dal Signore riceverete per ricompensa l'eredità. Servite Cristo, il Signore! Infatti chi agisce ingiustamente riceverà la retribuzione del torto che avrà fatto, senza che vi siano favoritismi. Padroni, date ai vostri servi ciò che è giusto ed equo, sapendo che anche voi avete un padrone nel cielo". - Col 3:22-4:1.

"Servi, ubbidite ai vostri padroni secondo la carne con timore e tremore, nella semplicità del vostro cuore, come a Cristo, non servendo per essere visti, come per piacere agli uomini, ma come servi di Cristo. Fate la volontà di Dio di buon animo, servendo con benevolenza, come se serviste il Signore e non gli uomini; sapendo che ognuno, quando abbia fatto qualche bene, ne riceverà la ricompensa dal Signore, servo o libero che sia. Voi, padroni, agite allo stesso modo verso di loro astenendovi dalle minacce, sapendo che il Signore vostro e loro è nel cielo e che presso di lui non c'è favoritismo". - Ef 6:5-9.

In *Fim* lo schiavo è presentato come un "fratello" del padrone: "Non più come schiavo, ma molto più che schiavo, come un fratello caro" (v. 16; cfr. vv. 7 e 10). Padrone e schiavo, Filemone e Onesimo, sono fratelli perché entrambi sono stati generati alla nuova vita da parte di Paolo. Infatti, come Filemone è associato a Paolo nella fede e nella *koinonia* (v. 6, la comunione dei beni), così lo è pure Onesimo. - V. 17.

Un segno di questa comunione è la partecipazione alla stessa Cena del Signore. La congregazione ebbe un grande influsso nell'alleviare la schiavitù proprio facendo sedere alla stessa *mensa* del Signore sia il padrone sia lo schiavo. Allo schiavo, che non poteva associarsi con altri in alcun modo, si apriva ora la possibilità di entrare a far parte della congregazione. Il culto era il mezzo più opportuno per mostrare questa fraternità. Nessuno potrà mai esaltare a sufficienza l'importanza di questo fatto per l'eliminazione delle barriere erette dalla schiavitù.

Le parole di Paolo sul fatto che anche i padroni hanno un padrone in cielo (Ef 6:9; Col 4:1) dovevano suonare come un potente richiamo per gli schiavi che affollavano la congregazione primitiva.

Un altro principio riguarda il *perdono* che il padrone deve allo schiavo come conseguenza del perdono che lui pure ha ricevuto dal Messia di Dio: "Come il Signore vi ha perdonati, così fate anche voi". - Col 3:13.

Si ricordi la preghiera che Yeshùà ci ha insegnato: “Perdona le nostre offese come anche noi perdoniamo a chi ci ha offeso” (*Mt 6:12, TILC*). “Rimettici i nostri *debiti* come anche noi li abbiamo rimessi ai nostri debitori”.

Si deve poi notare che Paolo è perfino disposto a pagare lui stesso i debiti dello schiavo. Anche questo è segno di solidarietà e di fraternità. Talvolta, nel 1° secolo, accadeva che gli stessi fratelli pagavano l’emancipazione dello schiavo a loro proprie spese.

Si veda poi l’importanza del lavoro missionario. Anche uno schiavo poteva divenire una delle guide della congregazione, un “vescovo”. La richiesta di Paolo è fatta anche in vista del lavoro missionario che Onesimo, ormai “utile” (come dice il suo stesso nome, su cui Paolo scherza), può svolgere. Non ne abbiamo la prova, ma se Onesimo fosse la stessa persona ricordata da Ignazio, avremmo l’evidenza che lo schiavo Onesimo sarebbe poi divenuto vescovo della stessa congregazione di Efeso, capitale dell’Asia Minore (*Ad Ephes. 1,3*). I martirologi identificano lo schiavo Onesimo con il vescovo di Efeso (*Acta SS., Februarii II, Anversa, pag. 856*). Tuttavia, data la frequenza del nome “Onesimo”, non possiamo insistere troppo su questa ipotesi. Le *Costituzioni Apostoliche* riferiscono che Paolo stabilì l’ex schiavo come vescovo di Berea in Macedonia. Si tratta di notizie non sicure. Non è questo qui il punto. Il punto è che è un fatto che allora uno schiavo poteva diventare vescovo (generalmente dopo la sua emancipazione).

Il motivo della *missione* permea tutta l’epistola. Onesimo fu rigenerato da Paolo in prigione (v. 10). Filemone era stato convertito da Paolo (v. 19) ed era un cooperatore dell’apostolo. Filemone doveva promuovere la consapevolezza del bene che possiamo fare (v. 6). Il suo amore per i santi fece gioire l’animo di Paolo. - V. 7.

È molto bella questa *parità* di lavoro nel Signore, che permetteva ad uno schiavo di divenire la guida spirituale anche di persone libere.

Possiamo concludere che Paolo, pur non lottando socialmente per abolire la schiavitù, versò in essa il messaggio del vangelo che avrebbe dovuto ineluttabilmente eliminarla. Peccato che nel corso dei secoli la chiesa dimenticò a lungo questi principi. D’altra parte, cosa ci si poteva aspettare da una chiesa che ormai era apostata, paganizzata, e che s’interessava solo del potere?

I romani avevano migliaia di schiavi. I discepoli di Yeshùà del primo secolo non presero posizione in merito né fomentarono una rivolta di schiavi. Accettando loro malgrado la situazione, gli schiavi credenti erano consigliati di non approfittare del fatto di avere padroni credenti come loro: “Tutti quelli che sono sotto il giogo della schiavitù, stimino i loro padroni degni di ogni onore ... Quelli che hanno padroni credenti non li disprezzino perché sono

fratelli, ma li servano con maggiore impegno, perché quelli che beneficiano del loro servizio sono fedeli e amati” (1Tm 6:1,2; cfr. Col 3:22,23; Ef 6:5-8; Tit 2:9,10; 1Pt 2:18-25). “Voi, padroni, agite allo stesso modo verso di loro astenendovi dalle minacce, sapendo che il Signore vostro e loro è nel cielo e che presso di lui non c'è favoritismo” (Ef 6:9; cfr. Col 4:1). Ecco il grande **principio soprannaturale della parità**. Nella prima chiesa, tutti, ma proprio tutti - indipendentemente dalla condizione sociale - godevano della stessa posizione paritaria. Tutti erano unti con lo stesso spirito e quindi, essendo parte di un unico corpo, avevano la stessa speranza. - 1Cor 12:12,13; Gal 3:28; Col 3:11.



“Non dimenticate mai che siete stati schiavi in Egitto, e che il Signore, vostro Dio, vi ha liberati”.
- Dt 15:15, TILC.

- Dt 15:15, TILC.

„Non dimenticate mai che siete stati schiavi in Egitto' e che il Signore' vostro Dio' vi ha liberati'.